

Pino Stancari S.J.

Salmo 28

e

Giovanni 20,19-31

(Apparizione ai discepoli)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 10 aprile 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Sono le sette, e allora mettiamoci in movimento. Domenica prossima è la seconda domenica di Pasqua. Le letture che ci sono offerte dalla liturgia sono queste: prima lettura naturalmente tratta dagli *Atti degli Apostoli* – per tutto il *Tempo di Pasqua*, noi poi anche nelle liturgie feriali leggiamo gli *Atti degli Apostoli* – esattamente i versetti 32 fino al 35 nel capitolo 4 degli *Atti*, il secondo dei cosiddetti «*sommarii*», nel contesto dei primi cinque capitoli degli *Atti*, nel capitolo 4 dal versetto 32 al versetto 35; poi la seconda lettura è la *Prima Lettera di Giovanni* nel capitolo 5 dal versetto 1 al versetto 6; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 118*, come già nella domenica di resurrezione, come oggi, venerdì, domani, sabato, il *salmo 118* è una delle voci dominanti, come sappiamo, nel corso della settimana, nel corso di tutto il tempo pasquale, *salmo 118* e ancora domenica prossima, ma noi questa sera avremo a che fare col *salmo 28*; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 20 dal versetto 19 al versetto 31.

Noi stiamo vivendo i giorni solennissimi della settimana di Pasqua. Sono i giorni della nuova creazione. Tutto l'universo è battezzato nella luce, si spoglia dell'abito vecchio per rivestirsi di nuova bellezza. Tutta l'umanità è raggiunta dalla forza vittoriosa di Cristo risorto dai morti nel suo vero corpo. La Chiesa dei discepoli del Signore offre con gioia la sua testimonianza di fede. «*Coloro che sono stati battezzati in Cristo si sono rivestiti di Cristo*», dice San Paolo nella *Lettera ai Galati*. Sono questi, davvero, i giorni della nuova creazione. Anche i morti sono raggiunti, anche l'inferno è stato evangelizzato, le profondità dell'abisso che è nel cuore umano sono state visitate e il mistero dell'iniquità è stato piegato così da apparire, ormai, docilmente asservito alla rivelazione del mistero della pietà, universale, definitiva rivelazione! È quanto leggiamo nella *Prima Lettera di Pietro* che viene letta sistematicamente nel corso di questa settimana nell'«Ufficio delle Letture». *Prima Lettera di Pietro*, tutti gli anni. *Prima Lettera di Pietro*: dal mistero dell'iniquità al mistero della pietà. È la pietà di Dio che restaura le sue creature, riempie il mondo, conquista i cuori degli uomini e converte i peccatori. La pietà di Dio! Riceviamo anche noi il frutto di

questa grazia che la testimonianza della Chiesa ci trasmette. Nella fede, consegniamoci all'amore vittorioso: è l'amore eterno di Cristo, risorto e vivente.

SALMO 28

Ritorniamo al *salmo* 28. Abbiamo letto i salmi che precedono, uno dopo l'altro, nel corso di diverse settimane in questi ultimi mesi. È necessario che prendiamo slancio, adesso, dopo l'interruzione pasquale, con un po' di rincorsa. Mettiamo a fuoco ancora il richiamo al *salmo* 25 che a suo tempo intitolavo come la «*grande epiclesi*» che è mirata al discernimento del cuore umano, dove dire «*grande epiclesi*» è l'invocazione per eccellenza, l'invocazione che si rivolge all'iniziativa di Dio, al soffio di Dio, al respiro di Dio, allo Spirito Santo di Dio. La «*grande epiclesi*» per ottenere quel chiarimento, quel filtraggio del cuore umano, che lo renda adeguato alla relazione con l'amore fedele di Dio. E quell'invocazione che si è imposta in maniera così impegnativa, così articolata, così coinvolgente nel *salmo* 25, si è poi personalizzata nel *salmo* 26. Abbiamo poi avuto a che fare – ed è il *salmo* 27 che leggevamo prima di Pasqua – con la testimonianza di un itinerario di discernimento. Una testimonianza esemplare, per così dire. Dal *salmo* 25 al *salmo* 26, dove l'orante di è esposto in prima persona singolare, ed ecco il *salmo* 27 che leggevamo per la *Domenica delle Palme* e che è come un ingrandimento di quell'invocazione che era presente nella conclusione del *salmo* 26. Il *salmo* 26, basta un'occhiata, versetto 11:

Integro è invece il mio cammino;
riscattami e abbi misericordia (*Sl* 26,11).

Dove l'imperativo dell'invocazione – *riscattami* – prende alla lettera quell'invocazione che concludeva il *salmo* 25 nel versetto 22:

O Dio, libera ...

Quel «*libera*» è

... [riscatta] Israele
da tutte le sue angosce (Sl 25,22).

È quell'invocazione rivolta al Dio vivente perché sia promotore in modo efficace e definitivo della redenzione d'Israele e che qui, nel *salmo 26* versetto 11, viene espressa dal singolo orante in virtù di quella che è la sua appartenenza al popolo ma in nome di una sua vicenda che esige, con tutta la disponibilità di cui egli è capace, la presenza operosa del Signore:

... riscattami e abbi misericordia (Sl 26,11).

Io ho bisogno di te! Un'invocazione a cuore aperto, un'invocazione a tutto campo, un'invocazione che implica la disponibilità radicale del cuore umano che non si governa da solo ma che si consegna e si affida. Ed ecco, è proprio questa invocazione che concludeva il *salmo 26*, che ha trovato nel salmo seguente, 27, che già segnalavo qualche momento fa, un'illustrazione esemplare. Vi dicevo l'ingrandimento che ha assunto la forma di una descrizione di quello che avviene là dove per quello che riusciamo a intravedere, è in atto un percorso di discernimento che è attivato nell'intimo del cuore umano e che si sviluppa secondo delle tappe che il *salmo 27* ha illustrato in maniera sommaria ma comunque in maniera molto istruttiva per noi. Fino a che – è proprio la conclusione del *salmo 27* – abbiamo constatato che una strada si apre, sempre e dappertutto. Ricordate gli ultimi versetti del *salmo 27*, da 11 in poi, l'ultima strofa? Abbiamo suddiviso il *salmo 27* in quattro strofe, due sezioni, ciascuna delle due sezioni due strofe o comunque due quadri. Quello che possiamo rievocare adesso forse comporta l'utilizzo di una terminologia che non sempre è esattamente, come dire, coerente. Può darsi che abbia usato altre espressioni ma c'intendiamo ugualmente, il *salmo 27* dal versetto 11:

Mostrami, Signore, la tua via, ... (Sl 27,11a)

Da lì, «*la tua strada*». È l'ultima strofa del salmo, la quarta. Ed ecco una strada che si apre e si apre sempre, e si apre dappertutto, e si apre attraverso ogni avversità, esterna e interna. Ed è soprattutto questa pesantezza dell'animo, questa

ostilità interiorizzata, che il *salmo 27* ha messo in evidenza là dove l'abisso interiore della paura si spalanca. Ed è come una vertigine spaventosa da cui si è trascinati, nella quale si sprofonda. E questo abisso interiore è proprio qui che adesso si viene configurando come lo spazio della speranza. Quella speranza che contiene la bontà del Signore con tutte le sue promesse e le custodisce. Sono gli ultimi versetti del *salmo 27*, dopo il versetto 12:

Non esporri alla brama dei miei avversari; ... (*Sl 27,12*)

e quel che segue. Versetto 13:

Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore (*Sl 27,13-17*).

Qui eravamo giunti. Ogni viandante andrà così sperimentando cosa significhi essere ospiti «*nella terra dei viventi*». E – vedete – una strada si apre e si apre proprio là dove il cuore umano che è, come dire, il luogo interiore dello sprofondamento, dell'inabissamento, della paura angosciosa e devastante a cui accennavo poco fa, senza dimenticare naturalmente tutti quelli che sono i riscontri dovuti al contatto con il mondo, le cose, gli avvenimenti, gli altri. È proprio quello spazio interiore che viene dato al nostro orante come occasione per scoprire che la bontà del Signore ha preso dimora nel cuore umano, che poi immediatamente significa, come abbiamo constatato già in altri momenti, che è proprio il cuore umano che trova ospitalità nell'intimo del Dio vivente. Cosa significa essere ospiti «*nella terra dei viventi*»?

Ed ecco, noi dobbiamo affrontare adesso il *salmo 28* e – vedete – ancora in questo caso una testimonianza orante che secondo la terminologia usata dagli studiosi rientra nel genere delle «*suppliche individuali*», anche in questo caso, come già per altro leggendo il *salmo 27*, c'è stato modo di riscontrare. È vero che comunque il salmo che adesso leggiamo, che ha l'andatura propria di una supplica, assume anche l'urgenza strepitosa, festosa, di un canto di ringraziamento al momento opportuno, e adesso verificheremo. Gli interpreti più

antichi hanno sottolineato l'opportunità di riferire il *salmo 28* alle vicende di Davide così come ci sono raccontate nei *Libri di Samuele*. Tra l'altro voi probabilmente ricordate che il *salmo 27* era dotato di un'intestazione che qui non è riportata nella nostra Bibbia, perché l'intestazione è presente solo nella traduzione in greco: «*Pro tou christini / prima dell'unzione*», prima di essere unto. Credo di avere fornito anche a voi quest'indicazione a suo tempo. Prima di essere unto e, dunque, tutto quello che è preparativo in vista dell'unzione, quell'unzione che consacra Davide come re e che lo colloca in maniera esemplare nella posizione del sovrano che svolgerà la sua missione, che sarà poi punto di riferimento per tutta la storia successiva dal momento che proprio la promessa del figlio che renderà stabile il trono del sovrano, il trono del re, il trono di Davide, illumina quel filo conduttore – la promessa messianica intendo dire – che poi conduce fino alla pienezza dei tempi. «*Prima dell'unzione*», ed ecco – vedete – il nostro *salmo 28* per così dire guarda già verso la maturità che segna il tempo successivo all'unzione. Notate qui – adesso leggeremo nel versetto 8 del nostro salmo, solo uno sguardo per il momento – :

⁸ Il Signore è la forza del suo popolo,
rifugio di salvezza del suo consacrato.

Il «*suo consacrato*» è il *Mashiah*, è l'*Unto*. L'*Unto*! «*Prima dell'unzione*», all'inizio del *salmo 27* e adesso siamo alle prese con colui che è in grado di esercitare il ruolo corrispondente all'unzione che ha ricevuto. E dunque siamo giunti al momento della maturità per quanto riguarda Davide. E Davide è figura che sta sullo sfondo. E per quanto riguarda quell'itinerario di maturazione che, come già sappiamo e senza dubitare, trova la sua pienezza nella missione del Signore Gesù, il Figlio che Dio stesso ha donato al mondo. Ed è comunque un itinerario di maturazione lungo il quale si svolge il cammino della vita di tutti coloro che, come capita anche a noi, sono man mano educati alla scuola di questa parola, di questa testimonianza. Tenete presente che l'unzione di Davide, avviene nel momento in cui, dopo la morte di Saul, all'inizio del *Secondo Libro di Samuele*, si scatenano le tensioni più feroci, le cattiverie più orribili, le vendette più spietate. Sono i primi capitoli del *Secondo Libro di Samuele*, là dove il

racconto che adesso non andiamo a rintracciare nei suoi dettagli, ma il racconto è a disposizione di tutti, pone in contrappunto la coerenza di Davide che con delicatezza estrema, con dolcezza – proprio questo è il vocabolo che viene usato al momento opportuno – mantiene gli impegni della sua consacrazione regale, ed ecco in contrappunto a lui, le violenze più efferate, le cattiverie più orribili, i gesti più sanguinari che mai. Ed ecco che Davide passa in mezzo a queste vicende così drammatiche e così angoscianti. Tra l'altro proprio qui, nel versetto 4 del nostro salmo, compare un termine che è tradotto con *malvagità* e sono le cattiverie, le cattiverie vendicative. Ed è proprio accanto a Davide che si scatenano coloro che vogliono approfittare dell'occasione per vendicarsi sperando così di far carriera. Beh – vedete – in questa situazione di estremo disagio, situazione nella quale Davide sembra proprio costretto a sperimentare una solitudine che appare contraddittoria rispetto al ruolo che gli è stato conferito, perché è un ruolo che fa di lui un riferimento di comunione, un testimone al servizio di tutti nella grande comunità del suo popolo, e invece ecco Davide che, proprio in rapporto a quegli eventi che adesso richiamavo in maniera sommaria, è pronto ad assumere una posizione penitente. Digiuna, lascia attorno a sé ed effonde attorno a sé una testimonianza che i suoi contemporanei osservano a una certa distanza, come se non riuscissero esattamente a cogliere il valore, il significato, l'opportunità, di questa sua ricerca di solitudine. Una solitudine penitenziale. D'altra parte – vedete – quello che l'antico racconto biblico ci dice di Davide, è un dato che ritorna poi insistentemente nel corso della storia umana attraverso innumerevoli e possibili esempi, senza neanche bisogno di andare a cercare chissà dove. Gli orrori della storia umana sono all'ordine del giorno, perché c'è un dato che, nella sua empirica concretezza, è massimamente universale: la durezza del cuore umano. Questo è un dato che costituisce proprio il motivo d'inquinamento più radicale, più devastante, più disgustoso che mai nel corso della storia umana. Il vero inquinamento sta nella durezza del cuore umano. Poi verrà la spazzatura.

Ed ecco – vedete – negli orrori che di fatto sono perpetrati con la massima spietatezza e apparentemente anche la più disinvolta superficialità attorno a Davide, il nostro salmo. Lo dividiamo in quattro strofe. Prima strofa, dal versetto

1 al versetto 2, e qui il nostro orante si presenta ed ecco l'espressione immediata della sua invocazione:

A te grido, Signore;
non restare in silenzio, ...

qui dice

... mio Dio, ...

Ma in realtà è l'espressione usata nella traduzione in greco. Il testo, in ebraico dice *zurì*

... mia roccia, ...

La nuova traduzione dice così:

... mia roccia,
perché, se tu non mi parli,
io sono come chi scende nella fossa.
2 Ascolta la voce della mia supplica,
quando ti grido aiuto,
quando alzo le mie mani
verso il tuo santo tempio.

Fino qui. Vedete? Il nostro salmo si apre con un grido. Un grido che non ha soltanto una rilevanza sonora. È un grido che è espressione di uno slancio in cui si sintetizza tutta l'energia vitale del nostro orante:

A te grido, Signore; ...

E notate: questo grido fa appello al silenzio del Signore:

... non restare in silenzio, mia roccia, ...

Una roccia a cui ci si può appoggiare? D'altra parte la roccia è una realtà, che nella sua fisica pesantezza, è silenziosa più che mai. La roccia non parla, non

grida, non barrisce, non strepita, non trilla come qualche animale o qualche uccello. Forse anche i pesci, che pure sono muti, possono provocare qualche rumore agitandosi nell'acqua. E la roccia no!

... mia roccia, ...

È il mio sostegno? È un sostegno che tace. E il nostro orante sta strepitando, si sta lamentando, sta piangendo? Ma piange su una roccia come Gesù pianse sulla tomba di Lazzaro. Piange! Il ricordo di Davide su cui mi sono soffermato precedentemente, a questo riguardo è più che mai pertinente perché Davide piange e piange realmente. Ha pianto e piange versando lacrime su una roccia che è totalmente, proprio intrinsecamente, strutturalmente, attributo del silenzio: «*Io grido, e tu taci!*». E – vedete – il grido allude a un'esperienza di lontananza. Questa lontananza, di te che se silenzioso mentre io sto piangendo e mi aggrappo a una roccia che riceve le mie lacrime, fa sì che esse scivolino e si diffondano chissà dove. E insiste, vedete?

... perché, se tu non mi parli, ...

– se tu taci –

... io sono come chi scende nella fossa.

Già! Vedete? Perché Dio tace? Perché il silenzio? Perché è così lontano? È Davide che grida, vedete? C'è Cirillo Alessandrino che dice: «*Non sarebbe conveniente che i santi gridassero*». Non sta bene! E precisa: «*Questo grido è la forza dello Spirito ed è la fede incrollabile*». Tenete conto di questa indicazione, semplicemente – vedete – un piccolo segnale posto qui all'inizio della lettura del nostro salmo, ma molto illuminante. È la forza dello Spirito, questo grido. «*Questo grido – ancora dice Cirillo – è la fede incrollabile*». Ma interlocutore di questo grido è quel massiccio roccioso che tace e che continua a manifestare, per il suo modo di essere, quale lontananza lo separa dal dramma del nostro vissuto, perché l'orante – vedete – che sta gridando in questo modo è alle prese con una

vicenda che lo indispette, che lo preoccupa, che lo mette in discussione, che lo disturba, che l'offende. E d'altra parte è parte lui stesso di quella vicenda e, rispetto a essa, annaspando come un naufrago che boccheggia e vorrebbe riemergere, cerca un criterio interpretativo di quella realtà che lo sottragga all'ipotesi di uno sprofondamento nella fossa, come dice lui stesso. Io mi sto inabissando in questo vortice tempestoso! In questo mondo orribile, in questa storia sbagliata, in questo crogiolo di cattiverie, io precipito! Per quanto Davide voglia tenersi in disparte, per quanto voglia operare con dolcezza, per quanto voglia piangere su eventi che non dipendono dalle sue scelte, dalle sue decisioni, dalla sua volontà, Davide avverte questa vertigine. E in qualunque momento potrei sprofondare, ci sto sprofondando, forse ci sono già sprofondato dentro anch'io!

... io sono come chi scende nella fossa.

In più notate che qui, però, è interessante nel versetto 1 questo

... se tu non mi parli, ...

– «*se tu taci*» –

... io sono come chi scende nella fossa.

Questo «*io sono come chi*» è detto in ebraico usando una forma verbale che ha a che fare con il *mashal*. Il *mashal* è il proverbio o la sentenza. La similitudine, la parabola anche. Il *mashal* è termine che può servire a indicare quella che noi chiamiamo una parabola. E vedete?

... se tu non mi parli, ...

io mi rendo conto che la mia vita diventa una *mashal*. La mia vita diventa un racconto. La mia vita diventa un pezzo da repertorio nel senso che mi c'inserisco dentro anch'io ma come una ulteriore componente di un disegno che

ha una capacità di coinvolgimento universale. Ci sono anch'io dentro! È interessante, però – vedete – questo modo di raffigurarsi come un – come dire – il brano di un racconto. E il racconto è quello che descrive gli orrori della storia umana, ma questo racconto è tutto svolto, è tutto gridato, è tutto consegnato al tuo silenzio. Dice il nostro orante – vedete – adesso:

² Ascolta la voce della mia supplica, ...

– è il versetto 2 che già leggevo –

... quando ti grido aiuto, ...

E qui, tra il versetto 1 e il versetto 2, sta avvenendo un'evoluzione perché qui – vedete – quel grido si sta facendo progressivamente più silenzioso. E quando parla della voce della sua supplica, adesso in realtà più che il rumore della voce che grida, abbiamo a che fare con il gesto silenzioso di chi solleva le mani. Di chi si arrende? È un gesto di consegna? È un atto silenzioso di offerta a mani vuote. Su questo i padri della Chiesa hanno insistito abbondantemente:

² Ascolta la voce della mia supplica,
quando ti grido aiuto,
quando alzo le mie mani
verso il tuo santo tempio.

Già! Vedete? Qui il passaggio da quel grido a un gesto di resa, di consegna, di affidamento. È un gesto silenzioso! È un gesto silenzioso – vedete – che adesso conduce il nostro orante a constatare che proprio questo suo silenzio è ascoltato alla presenza del Signore. Il mio silenzio è ascoltato da te. Ed è in quanto io sono ridotto al silenzio, che scopro che sono in grado di ascoltare il tuo. Nel mio silenzio sono ascoltato! E sto imparando ad ascoltare il tuo silenzio, quel silenzio che in prima istanza – vedete – con la durezza di quella roccia insensibile e muta mi confermava nella mia angoscia, nei molteplici interrogativi che mi lasciano sempre più triste e desolato dinanzi agli orrori del mondo e gli orrori che mi risucchiano in un vortice rispetto al quale io non posso difendermi,

... io sono come chi scende nella fossa.

Ed ecco, il mio silenzio. Tu mi riduci al silenzio! E mi riduci al silenzio – vedete – senza avermi risposto. Ma vedete che sta succedendo proprio questo? Che è proprio in quanto sono ridotto al silenzio, e quindi

... alzo le mie mani
verso il tuo santo tempio.

Il *santo tempio* qui è *devir*. *Devir* è il *Santo dei santi*. E il *Santo dei santi* è l'intimo di Dio, è il segreto di Dio, è il profondo mistero di Dio! È il suo silenzio, ed è il silenzio che io sto imparando ad ascoltare, proprio perché sono ridotto da te, io stesso, al silenzio. E nell'atto di consegnare me stesso senza più parole, senza più rivendicazioni, senza più proteste, senza più richieste, ecco che mi volgo al Santo dei santi, quella che è l'intimità profonda e misteriosa del Dio vivente, là dove intravvedo la riserva di un oceano di lacrime eterne, nell'intimo di Dio, in quella sua inesauribile pazienza d'amore che parla a chi tace, a chi è ridotto al silenzio, disarmato, a mani levate, come sta capitando a me. Mi arrendo, ed ecco il tuo silenzio mi parla. Solo il tuo silenzio parla veramente a me che sono finalmente espropriato di tutto quell'armamentario di pretese per intervenire, per gestire, per operare, per trafficare, per correggere, per gestire le cose del mondo, il tuo silenzio mi parla. Vedete? Proprio qui ci conduce il nostro orante.

E nel tuo silenzio ecco che – siamo alla seconda strofa del nostro salmo – nel tuo silenzio mi hai dato modo di scoprire quale criterio di discernimento m'interpella nella relazione con quelli che adesso il nostro orante chiama gli «*empi*». L'empietà, i «*reshaim*», gli «*empi*». Dal versetto 3 al versetto 5:

³ Non travolgermi con gli empi,
con quelli che operano il male.
Parlano di pace al loro prossimo,
ma hanno la malizia nel cuore.
⁴ Ripagali secondo la loro opera
e la malvagità delle loro azioni.
Secondo le opere delle loro mani,
rendi loro quanto meritano.

⁵ Poiché non hanno compreso l'agire del Signore
e le opere delle sue mani,
egli li abbatta e non li rialzi.

Fino qui. Vedete? È proprio una volta che è stato ridotto al silenzio, nella maniera che abbiamo più o meno potuto intendere, che il nostro orante va scoprendo quel che è l'equivoco di cui vogliono approfittare gli empi, che sono dotati di un'operatività molto loquace, anche molto intransigente. Vedete? Muovono le mani con grande efficienza, ma sono coloro che occupano gli spazi della lontananza, quella lontananza che lì per lì sembrava insopportabile, scandalosa, motivo in più per gridare e per lamentarsi e per piangere. La lontananza! Ed ecco gli empi vogliono occupare quello spazio, lo spazio del silenzio, che è lo spazio del mistero che si spalanca nell'intimo di Dio, il luogo segreto in cui custodisce inesauribili riserve di lacrime. È lo spazio del silenzio che riguarda anche il vissuto del nostro orante dal momento che, nella sua povertà disarmata, consegnato a mani aperte, la sua pretesa di intervenire e di operare. E invece, ecco vedete bene, l'empietà che vuole occupare gli spazi della lontananza e del silenzio. Qui, nei versetti 3, 4, 5 è scandita l'espressione, la manifestazione, di quell'empietà che – vedete – è sempre pronta ad abusare della falsità nell'uso del linguaggio:

³ Non travolgermi con gli empi,
con quelli che operano il male.
Parlano di pace al loro prossimo,
ma hanno la malizia nel cuore.

Ecco! Vedete la falsità del linguaggio?

Parlano di pace ...
ma hanno la malizia nel cuore.

Dunque un'operosità che viene programmata, sbandierata, addirittura reclamizzata, qualche volta viene addirittura imposta come un valore a cui tutti debbono adeguarsi, in realtà è la malizia del cuore umano che imperversa in maniera sempre più spudorata. Versetto 3 e poi di seguito – vedete – i versetti che già leggevamo, il versetto 4, parlavo di una scansione qui nel modo di decifrare, di intravedere, di descrivere quest'empietà. Infatti il versetto 4 aggiunge:

⁴ Ripagali secondo la loro opera
e la malvagità delle loro azioni.
Secondo le opere delle loro mani,
rendi loro quanto meritano.

Qui abbiamo a che fare con gente che si dà da fare. Vedete le mani? Mani energiche, mani risolte, mani intraprendenti. Ma tutto quello che stiamo leggendo conferma di avere a che fare con le espressioni molteplici di gesti irresponsabili. Un'irresponsabilità nell'uso delle mani che lì per lì potrebbe anche incantare, potrebbe sorprendere, potrebbe comunque interessare. È la scena del mondo che viene occupata in maniera molto vistosa, quasi spettacolare! Ma opere, azioni, l'uso delle mani, un'irresponsabilità macroscopica che adesso – vedete – il nostro orante è in grado di decifrare dal momento che è stato ridotto al silenzio. Ed è nel contesto di quel silenzio che è il suo modo d'immergersi nel mistero del Dio vivente e nella lontananza che separa il Santo dalle realtà di questo mondo, sta sperimentando quale alternativa da lui, proprio da lui e solo da lui, viene rivelata circa le vicende della nostra storia umana che sono espressione di un inquinamento che è per così dire sempre più minaccioso e invadente quanto più apparentemente prospettandosi come soluzione positiva, abusa del linguaggio per persuadere e delle opere per dominare il mondo. C'è un versetto ancora, il versetto 5:

⁵ Poiché non hanno compreso l'agire del Signore ...

Ecco adesso – vedete – il discernimento dell'empietà tocca il livello più – come dire – più qualificato, il livello anche più profondo, perché qui c'è di mezzo il fraintendimento di quello che l'operare del Signore a cui pure – vedete – si rimprovera di essere ozioso, di non intervenire, di non darsi da fare, di tacere, di stare lontano, il rimprovero a lui, ed ecco il suo modo di operare che è frainteso. E l'empietà approfitta proprio di questo fraintendimento. È come se ci si volesse mettere al posto di Dio: per fortuna che ci siamo noi perché Dio non ci pensa, perché lui è lontano, perché lui è indifferente, perché lui è estraneo, perché lui è in panciale. E ci siamo noi, per fortuna! E noi ci diamo da fare, e noi meniamo le mani, e noi interveniamo e gestiamo! Ed ecco:

... non hanno compreso l'agire del Signore
e le opere delle sue mani, ...

– le mani del Signore –

... egli li abbatta e non li rialzi.

Vedete che qui quest'ultimo rigo sintetizza molte cose? Perché gli empi vorrebbero insegnare a Dio come bisogna gestire le cose di questo mondo: è colpa di Dio se non interviene, se sta lontano e in silenzio! Di per sé il loro modo d'intervenire, il loro, degli empi, è anche brillante, appassionato, convincente. E qui il nostro orante dice:

... non hanno compreso ...

le mani del Signore, perché il Signore abbatte e solleva. Questa è un'espressione che è presenta nel prologo del libro del profeta Geremia che è come una sintesi che fa da sommario a tutta la missione che il profeta Geremia dovrà svolgere: il nome del Signore che abbatte e solleva, che abbatte e solleva. Espressione che poi ritorna come un ritornello in tanti altri testi dell'*Antico* e poi del *Nuovo Testamento*. Colui che abbatte e solleva. E invece – vedete – loro frainendono tutto perché abbattono per non sollevare! Per non sollevare. Già! Questo è il frainendimento per eccellenza: coloro che abbattono per non sollevare, senza sollevare. Senza sollevare! Vedete? Quelle mani empie che sono dedite alla violenza, puntano verso questo obiettivo, mentre le mani operose di Dio, lontano e silenzioso, sono attive per abbattere e sollevare. E vedete bene che possono comprendere quello che invece gli empi frainendono, e gli empi non sono dei personaggi lontani da noi o diversi da noi, quell'empietà che è in noi fraintende, possono comprendere, questo modo di agire di Dio, solo coloro che sono abbattuti e sollevati! Solo coloro che, nel silenzio della povertà disarmata, sanno scoprire, sono in grado di rendersi conto senza sovrastrutture di ordine mentale, di ordine linguistico e di ordine operativo che servono soltanto a imbrogliare le relazioni e a inquinare la scena del mondo, coloro che abbattuti sanno e sperimentano cosa vuol dire essere sollevati. È l'agire del Signore.

Vedete? È proprio quella scoperta a cui sta giungendo il nostro orante in virtù del progressivo contatto con il silenzio del Signore. È quel silenzio che lì per lì manifesta una lontananza, ed è una lontananza nella quale il nostro orante scopre di essere sempre più intimamente accolto. In quella sua lontananza trova dimora, in quella sua lontananza si scopre di essere preso, abbracciato, sollevato! Il mistero della pietà e il mistero dell'empietà, il mistero dell'iniquità e della pietà a cui accennavo inizialmente citando la *Prima Lettera di Pietro*. Ed è questo rivelarsi di Dio che solleva tutto ciò che l'empietà umana getta nel profondo abisso del fallimento, del disastro, con tutte le orribili conseguenze che si trascinano nel corso della storia umana. Vedete? È proprio una novità straordinaria che appare in tutta la sua gratuità e che non ha bisogno di scenografie, sempre inquinate da fenomeni relativi all'empietà, non ho bisogno di quel linguaggio persuasivo che serve solo a imbrogliare coloro che si aggrappano alle facili soluzioni che rendono comoda la propria posizione naturalmente sempre a scapito delle scomodità altrui.

Ed ecco, qui il salmo si sviluppa adesso con un «*canto di ringraziamento*». È la terza strofa, versetti 6 e 7:

⁶ Sia benedetto il Signore,
che ha dato ascolto alla voce della mia preghiera;

Dunque, il silenzio ascolta. La lontananza, accoglie. Là dove scopro che nell'essere abbattuto sono sollevato, nell'essere disarmato sono preso in braccio, nell'essere sbugiardato, là dove l'empietà m'inghiotte, mi macina e mi risucchia in un vortice infernale, sono raccolto in virtù di quella lontananza che non esprime più il disinteresse – in nessun modo! – ma diventa rivelazione della capacità di contenere e di operare in modo tale da rincalzare anche le componenti più periferiche, anche gli sviluppi più marginali, anche la dispersione più inimmaginabile, di tutto il marasma di negatività che la durezza del cuore umano è in grado di produrre. Ebbene, dal fondo dell'abisso, da quel fondo che più fondo di così non potrebbe essere, dal fondo dell'inferno che più infernale di così non potrebbe essere, ecco che colui che è lontano solleva. Per questo è lontano! Per questo è silenzioso. Perché? Perché parla un'altra lingua.

⁶ Sia benedetto il Signore,
che ha dato ascolto alla voce della mia preghiera;
⁷ il Signore è la mia forza e il mio scudo,
ho posto in lui la mia fiducia; ...

Qui è: «*il mio cuore ha posto in lui la sua fiducia*». Vedete? Qui adesso per due volte dice «il mio cuore» nel versetto 7 due volte: «*in lui il mio cuore ha posto la fiducia*», e quindi

... mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore, ...

di nuovo,

... con il mio canto gli rendo grazie.

Un canto di benedizione? Un canto di ringraziamento. Nel suo silenzio mi sta ascoltando, mi sta raggiungendo, mi sta sorpassando, mi sta prendendo, mi sta sollevando, là dove io sprofondo, là dove la storia umana sprofonda nell'abisso orribile delle proprie miserie – tutto naturalmente come conseguenza dell'inquinamento che sprizza dalla durezza del cuore umano – e là ecco mi parla. Mi parla! Quella sua lontananza – vedete – mi coinvolge, mi afferra, mi vincola, nell'intimità più profonda. Mi stringe, mi strappa nel fondo del cuore e fa di quella fossa – ricordate la fossa? *Bor* dice in ebraico – di quel pozzo in cui io precipito, un pozzo infernale, fa di quel pozzo una fioritura di vita nuova. Tra l'altro dico «*fioritura*» perché qui è interessante la traduzione in greco del versetto 7,

... mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore, ...

Questo «*esulta il mio cuore*» in greco diventa «*anèthalen i sarx mou / fiorì la mia carne*». «*La mia carne fiorisce*», e i padri subito hanno letto in questo versetto una premonizione di quella novità che è realizzata finalmente nella resurrezione del Signore. La fioritura della carne umana! Là dove io precipito, nel pozzo, nell'abisso, nella fossa, nell'inferno, è la fioritura di una vita nuova che si sta manifestando nella gratuità più pura, più consolante, più gratificante,

più commovente! E questo – vedete – nel silenzio profondo di una relazione che è conferma di come questa lontananza del Signore sia, in tutto e per tutto, rivelazione della novità, della sua iniziativa sempre nuova, inesauribilmente nuova, della sua volontà creatrice. Quella novità per cui è protagonista, lui, di una nuova creazione. Così lontano perché è protagonista di quell'impresa creatrice che non perde più nulla, non esclude più nessuno, non abbatte per schiacciare, ma raccoglie tutto ciò che sprofonda nell'abisso dell'iniquità perché è l'avvolgimento della smisurata capienza di quell'abbraccio di Dio e della sua pietà che fa nuovo il mondo. E io

... gli rendo grazie.

dice qui.

E ancora, quarta strofa, e ci fermiamo. Vedete? Sono i versetti 8 e 9 dove il nostro orante ritorna alla supplica:

⁸ Il Signore è la forza del suo popolo,
rifugio di salvezza del suo consacrato.

Ecco come è maturato il Messia, l'«Unto». Ecco come matura il cammino di chi è educato alla scuola di questa vicenda interiore, alla scuola di questo discernimento del cuore, che è poi la scuola che progressivamente consacra fino alla pienezza dell'intimità nella comunione con il Dio vivente. È il «Consacrato»!

⁹ Salva il tuo popolo e la tua eredità benedici,
guidali e sostienili per sempre.

Vedete? Si ritorna all'invocazione:

⁹ Salva il tuo popolo e la tua eredità benedici,
guidali ...

Questo *guidali* è una guida pastorale, eh? Come il pastore, il pastore che solleva. Qui un'immagine affettuosissima che paradossalmente capovolge la prospettiva rispetto a quella pietra che all'inizio stava lì a dimostrare in maniera

così preoccupante, il silenzio lontanissimo del Dio vivente e adesso il gesto del pastore che solleva la pecora e se la carica sulle spalle:

... sostienili ...

– portali –

... per sempre.

Per sempre! È il pastore, si sta facendo carico lui, solleva lui dal fondo dell'abisso. È per questo che nel tempo del silenzio e della lontananza noi come ci suggeriva Cirillo Alessandrino inizialmente, noi stiamo scoprendo quale sospiro profondo suscita in noi lo Spirito di Dio. È la fede incrollabile, diceva Cirillo Alessandrino. E qui a proposito del versetto 9 Origene dice: «*Lo Spirito di verità ci solleva al di sopra delle cose terrene*», lui dice. Al di sopra di quella che è l'immediatezza spesso così, appunto, preoccupante, angosciante, scandalosa e tale rimane nell'evidenza immediata delle nostre cose umane. Ecco – vedete – è lo Spirito che sta sospirando, che sta fremendo, che sta attraversando tutte le incertezze più indicibili della nostra esistenza umana; è lo Spirito che ci sta sintonizzando con un'intensità sempre più efficace e sempre più consolante, ci sta sintonizzando con il mistero della pietà che parla da sempre la lingua dell'amore che riscatta e che non condanna.

GIOVANNI 20,19-31

E allora lasciamo da parte il *salmo* 28 e prendiamo invece in considerazione il brano evangelico nel capitolo 20 del *Vangelo secondo Giovanni*. Abbiamo letto i versetti da 19 in poi, ma vorrei dare di nuovo, anche in quest'occasione, uno sguardo un po' panoramico al nostro capitolo 20. Già domenica scorsa, nella messa per la *Domenica di Resurrezione* i primi versetti del capitolo 20 e domenica prossima i versetti che conosciamo.

Fatto sta – vedete – che qui abbiamo a che fare con una progressiva rivelazione del Kyrios, il Signore, colui che è Vivente e colui che fa della relazione tra lui e noi un principio di vita nuova. Su questo il nostro evangelista vuole insistere. Quando alla fine del capitolo, nel versetto 31, leggiamo:

Questi sono stati scritti ... (20,31)

– i segni di cui si parla nel libro scritto che lui, l'evangelista, consegna a noi lettori –

... scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome (20,31).

Dunque, la fede è il nostro apprendistato alla vita secondo quello che il nostro evangelista afferma qui. Credere, imparare a vivere. In realtà, poi, lui stesso parla di un itinerario per cui si diventa credenti. Ricordate già le parole rivolte a Tommaso nel versetto 27?

... non essere più incredulo ma credente!» (20,27).

Quel *non essere* sarebbe meglio tradurre con *diventa credente*. Diventare credenti e – vedete – questo diventare credenti, per il nostro evangelista, è lo stesso che imparare a vivere. Imparare a vivere in pienezza, imparare a vivere secondo quella che è la pienezza della nostra vocazione alla vita!

... abbiate la vita nel suo nome (20,31).

Ecco, questa sarebbe la conclusione di tutta la catechesi evangelica. Dunque, c'è dimezzo la relazione tra lui, Vivente, e noi. E, nel corso del capitolo, il nostro evangelista esplicita questa progressiva rivelazione, che poi è il progressivo apprendistato nostro per diventare credenti, usando un linguaggio che fa – così come adesso dovremmo riuscire a decifrare – fa riferimento per un verso alla visione, per altro verso alla fede. La visione dei *primi* e la fede per la quale siamo impegnati tutti noi, attraverso la catechesi evangelica che riceviamo, fino ad apprendere qual è il mestiere della vita in pienezza. La visione e la fede. La visione dei *primi* e la fede di coloro che man mano si sono aggiunti, di generazione in generazione: coloro che hanno a che fare con le pagine scritte del Vangelo, di tutte le altre Scritture, fino a noi e la nostra fede, per imparare a vivere. Beh – vedete – qui, le pagine che leggiamo nel capitolo 20, ci consentono di ricostruire un itinerario di conversione interiore in rapporto al dato che viene segnalato fin dall'inizio del capitolo 20, e cioè il sepolcro vuoto. Il sepolcro vuoto che poi – vedete – è in un certo modo l'equivalente di quella pietra silenziosa a cui rivolgeva il suo grido Davide o chi per lui, nel salmo 28. Il sepolcro vuoto che subito viene registrato come il dato che denuncia una lontananza insopportabile. Maria di Magdala che si reca al sepolcro prima che venga la luce,

... quand'era ancora buio, ... (20,1)

– dice qui –

... e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore ... (20,1-2)

... «Hanno portato via il Signore ... (20,2)

Dunque, orribile tragedia! E tutto questo nel silenzio più pesante, più insopportabile e più assurdo, più scandaloso! Silenzio! Dov'è? Il testo evangelico

si sviluppa in quattro quadri, questo lo sappiamo già. Primo quadro, qui, fino al versetto 10, siamo al buio, ancora al buio. Secondo quadro, dal versetto 11 al versetto 18, all'alba. All'alba Maria di Magdala dinanzi al sepolcro. Terzo quadro, la sera, dal versetto 19 al versetto 25:

La sera di quello stesso giorno, ... (20,19)

Vedete? Prima della luce, all'alba, la sera ed ecco, quarto quadro, dal versetto 26 in poi:

Otto giorni dopo ... (20,26)

Maria di Magdala si agita. È comprensibile il suo turbamento, la sua reazione scandalizzata. *Dove!* Dice, *dove*. E *dove* – vedete – non è soltanto un interrogativo riguardante la possibile collocazione del cadavere in qualche altro spazio. Sì, *dove* è interrogativo che nel linguaggio di Maria allude a una disfatta che è ancora più pesante e drammatica di quello che non sarebbe semplicemente – ma già di per sé una profanazione è insopportabile – la rimozione del cadavere. Ma dove? Ma dov'è andato? Si è allontanato. Qualcuno l'ha spostato, qualcuno l'ha rubato, qualcuno lo ha insultato quando già era sepolto? Dov'è andato? E tutto questo – vedete – nel silenzio. Un vuoto orribile quello dinanzi al quale Maria di Magdala grida, piange, protesta. Un vuoto orribile. Nel brano evangelico che leggevamo domenica scorsa – vedete – i discepoli vengono informati, corrono – sono due, Pietro e l'altro discepolo amato dal Signore, discepolo anonimo – e ricordate come il nostro evangelista ci tiene a rimarcare con pennellate che nella loro plasticità sono molto efficaci, il comportamento dei due discepoli in rapporto al sepolcro dal momento che uno arriva, si ferma, l'altro che sarebbe Simon Pietro arriva dopo ed entra. Il primo non entra, poi entra. Poi entra anche quello che era arrivato per primo. Entra! Questo ingresso nel sepolcro, che è l'ingresso nel vuoto, che è l'ingresso nel silenzio, che è l'ingresso non soltanto in quel locale scavato appositamente nella pietra, ma è l'ingresso appunto nel dramma, in quel luogo di coagulo di tutte le questioni che nell'esperienza umana possiamo porre e dibattere circa lo scandalo del silenzio di

Dio! Entrano, Maria di Magdala ha dato una sbirciatina, non è entrata. E poi corrono i due, uno non entra l'altro entra, che è Simon Pietro e osserva, scruta. Poi entra quell'altro e – vedete – qui dice che:

... vide e credette (20,8).

Leggevamo domenica scorsa:

... vide e credette (20,8).

Questa visione è per lui una memoria dell'amicizia che l'ha legato al Maestro. È il discepolo amato da Gesù, anonimo. È una memoria di amicizia:

... vide e credette (20,8).

Il tempo usato per questi due verbi è l'aoristo che vuol dire, dunque, un evento che ha una sua precisa collocazione in quel momento. Non è un evento che determina una conseguenza stabile, definitiva, permanente. È un evento occasionale come un lampo senza voce, un lampo senza tuono. E

... vide e credette (20,8).

Sì, è uno squarcio improvviso, ma momentaneo. Tra l'altro nel versetto 2, Maria di Magdala, lamentandosi gridava:

... non sappiamo dove l'hanno posto!» (20,2).

Dove! Nel versetto 9:

Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura,... (20,9)

È, in greco, lo stesso verbo: *non avevano compreso, non sappiamo, ma quale Scrittura. Non sappiamo!* Non hanno voce, non hanno parole. Tant'è vero

che tutto avviene – vedete – ancora una volta, nel silenzio. Sono ridotti, loro stessi, i due discepoli, Pietro e l'altro, al silenzio, nel momento in cui sono penetrati in quel luogo che è come l'emblema rappresentativo del silenzio profondo di Dio, lontanissimo. Si è allontanato? Dov'è? Silenzio! Eppure – vedete – quel lampo che non ha voce, non rimbomba. Un lampo:

... vide e credette (20,8).

Una memoria che è ridotta a un'intuizione che lì per lì è fulminante, ma poi – vedete – versetto 10 che tra l'altro non si leggeva domenica scorsa perché il lezionario chiudeva il brano col versetto 9:

I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa (20,10).

Qui questo «*di nuovo a casa*» è «*pros aitous / rientrarono in se stessi*». «*Abièrunt ergo iterum discipuli ad semetipsos*», traduce la *Vulgata*. Rientrano in se stessi. Vedete? Certo quello che è avvenuto non è un episodio banalizzabile, ma rientrano in se stessi. Quell'intuizione folgorante, e poi rientrano in se stessi. Quell'amicizia indimenticabile, ma poi rientrano in se stessi. Vedete? Appena appena l'avvio di un itinerario. E infatti la catechesi evangelica ci sta accompagnando lungo le tappe di questo itinerario dalla visione alla fede. Ma dalla visione alla fede nel senso di tutto un cammino di conversione interiore.

Di seguito, nel secondo quadro, all'alba, Maria di Magdala, anche qui – vedete – una questione: ma dove? Dove? Maria piange e piange stando all'esterno. Notate tutti questi segnali che il nostro evangelista sa utilizzare con molta sapienza proprio scenografica? All'esterno, Maria all'esterno. Nell'episodio precedente sono entrati adesso Maria è all'esterno e all'esterno piange e poi osserva, guarda verso il sepolcro ma stando all'esterno. Vede due angeli, poi si volge indietro e vede la sagoma di un essere umano, è il giardiniere. È una visione velata: sta piangendo! Appannata: comprensibilissimo! È una visione che si accompagna con l'urgenza di una ricerca, tant'è vero che viene interrogata. È lei stessa – a questo proposito – è lei stessa che si fa avanti rivendicando il titolo di ricercatrice. Ma che cosa cerchi?

... Chi cerchi?» (20,15).

Una questione, questa, che viene da lontano vedete? È una ricerca mirata comunque da parte sua ad afferrare:

... «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo» (20,15).

E così – vedete – lei prospetta l'obiettivo della sua ricerca. È il suo modo di vedere le sagome lì dove il cadavere non c'è più, e dovunque sia stato trasportato lei vuole accorrere per afferrarlo quel cadavere, per prenderlo e per portarselo via. Portarlo con sé. È un tentativo, da parte sua, di superare la lontananza. Già! Il *salmo* 28 a questo riguardo diceva delle cose. Il tentativo di superare la lontananza ritornando, dal suo punto di vista, a quella che è stata la comunicazione sperimentata nel passato, nel corso dei mesi trascorsi accanto al Maestro o comunque osservando, o comunque mettendosi a disposizione per tanti servizi, come avviene ad altre donne al pari di lei. E tornare indietro è il suo modo di superare la lontananza, è il suo tentativo di superare la lontananza. Notate che qui adesso c'è una conversazione tra quel personaggio che lei ritiene il giardiniere e la nostra Maria, che viene chiamata per nome. Prima è stata interrogata, lei ha risposto, poi ecco il suo nome e lei reagisce:

... «Rabbuni!», che significa: Maestro! (20,16)

Che è ancora il modo con cui si rivolgeva a Gesù nell'epoca precedente. È un modo per tornare indietro. Vuole superare la lontananza nel senso di un ritorno a quella che era la condizione antecedente:

... Maestro! (20,16)

Maestro mio. E qui vedete?

«Non mi trattenere, ... (20,17)

«Smetti di trattenermi, ... (20,17)

– così propriamente sarebbe il caso di tradurre –

«Smetti di trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre;... (20,17)

Vedete che Gesù parla di questa sua salita al Padre e parla adesso di un incarico che affida a Maria di Magdala perché vada a dire ai suoi fratelli che

... Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (20,18).

E Maria di Magdala si muove. Cosa sta succedendo qui? Vedete? Non per niente Gesù è stato confuso con il giardiniere. D'altronde sappiamo che il sepolcro è collocato in un giardino. È nel giardino della vita? Ecco che per Maria di Magdala la lontananza si illumina come lo spazio di una comunione tra il cielo e la terra! Gesù le parla del Padre e le indica come interlocutori i suoi fratelli. Vedete? È una lontananza, ma è una lontananza che si sta configurando secondo le misure proprie di quel giardino che è il luogo della pienezza della vita secondo il disegno originario del Creatore e questo giardino è il luogo della comunione, come vi dicevo, tra il cielo e la terra, dal momento che Gesù sale al Padre. Questa è la lontananza? Ma è la lontananza – vedete – che si sta esprimendo, che si sta manifestando a Maria di Magdala come l'avvolgimento di quella scena sulla quale si svolge la storia umana tra cielo e terra, come la storia di una famiglia. La paternità di Dio e la fraternità universale. E quando qui adesso Maria di Magdala corre dai discepoli annunciando:

... «Ho visto il Signore» ... (20,18)

«*Ho visto il Kyrios*». Vedete? Non dice più «*il Maestro*» che era il vocabolo con cui si rivolgeva a Gesù precedentemente. «*Ho visto il Kyrios*»,

... «Ho visto il Signore» ... (20,18)

Notate bene che qui il verbo usato, la forma verbale, è un perfetto. Non è un aoristo. Non «*Vidi*» ma «*Ho visto*», ed è una visione che permane, questa.

Non è una visione momentanea, non è la visione occasionale, non è quella visione folgorante, nel silenzio per come leggevamo nel brano precedente. Adesso:

... «Ho visto il Signore» ... (20,18)

È una visione che permane. E – vedete – è una visione che coincide con un'esperienza di fraternità universale – *va' a dire ai miei fratelli* – un'esperienza di fraternità universale. Maria di Magdala sta sperimentando questo. Sta sperimentando come quella lontananza per cui la presenza del Maestro è inafferrabile, la presenza di colui che è stato depresso cadavere nel sepolcro, è una presenza che sfugge alla presa, è una presenza che si allontana. Ma questo suo modo di allontanarsi, è rivelazione per Maria di Magdala di un disegno che si compie come abbraccio cosmico, come ricapitolazione dello svolgimento di tutta la storia umana: il Padre e i miei fratelli,

... Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (20,17).

... va' dai miei fratelli e di' loro: ... (20,17)

E Maria di Magdala adesso si muove:

... «Ho visto il Signore» ... (20,18)

Vedete come questa visione sta maturando, si sta perfezionando, si sta chiarificando, si sta precisando in rapporto a quella lontananza? Una memoria d'amore indimenticabile! Sì!

... vide e credette (20,8).

Il silenzio! Adesso – vedete – Maria di Magdala ha qualcosa da dire, è in grado di rivolgersi ai vicini, ai lontani, ai discepoli, prossimi e remoti, all'umanità intera, come creatura che porta in sé l'esperienza di questa fraternità

universale, tra cielo e terra, nei tempi e nello spazio che misurano la vicenda umana e di tutte le creature umane. Beh non è poco vedete?

... «Ho visto il Signore» ... (20,18)

È quella lontananza. E adesso il terzo quadro, dal versetto 19:

La sera di quello stesso giorno, ... (20,19)

E adesso siamo – vedete – nel luogo della paura:

... il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, ... (20,19)

Vedete che nel primo quadro Pietro e l'altro discepolo sono entrati? Adesso rinchiusi – loro, tutti i discepoli, in quel luogo appartato, ed è Gesù che viene. Vedete che la prospettiva è ribaltata adesso? – nel luogo della paura, che è un luogo riducibile a una definizione di tipo ambientale, logistico, architettonico. Ma è un luogo interiore, è il luogo della paura. Anche a questo riguardo tante cose ci sono già molto chiare. È lì che viene Gesù e – vedete – è proprio lui che viene adesso. È proprio lui che entra, adesso nel luogo della paura. È proprio lui che entra là dove, abbandonati a noi stessi, noi come tutti i discepoli, sprofonderemmo nel pozzo dell'inferno che è il luogo in cui si deposita tutto l'inquinamento prodotto dal cuore umano. E Gesù adesso viene dall'alto, viene dal Padre. Ma è quello che aveva per altro dichiarato in tanti modi nel corso della sua attività pubblica. Il *Vangelo secondo Giovanni* a questo riguardo è stracarico di annunci di questo genere: «*Io vengo dal Padre, io non vengo da questo mondo, io vengo dall'alto!*». Gesù l'ha detto e ridetto e qui – vedete – entra nel luogo dove i discepoli sono rintanati come coloro che stanno sprofondando nel pozzo infernale della paura. E adesso sapete cosa succede qui? Ma certo che lo sapete! Nasce la Chiesa:

... venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato (20,19-20).

Mostra le piaghe,

E i discepoli gioirono ... (20,20)

Vedete? Nasce la Chiesa e nasce nel silenzio di questo gesto mediante il quale Gesù mostra mani e costato, l'eloquenza delle sue piaghe, parlano le sue piaghe. E – vedete – quel costato, quel, qui dice la *plevrà*, il fianco squarciato che è un richiamo inconfondibile all'antico racconto biblico per cui quando Adamo è dormiente dal fianco viene estratta la compagna che riconoscerà al suo risveglio. Ed è proprio dal fianco squarciato del nuovo Adamo, che è Gesù ormai morto mentre pende dalla croce, esce il sangue, esce l'acqua, esce la nuova creatura, la nuova umanità. È il nuovo Adamo! E qui – vedete – quella lontananza per cui Maria di Magdala gridava, i discepoli sono spaventati, sono angosciati, sono prigionieri della loro paura, quella lontananza si manifesta adesso attraverso il gesto di Gesù che mostra le sue piaghe, che mostra il fianco squarciato, come l'evidenza di una capienza in grado di abbracciare l'umanità intera e di generare l'umanità intera. Per questo è così lontano, per questo se n'è andato, per questo è inafferrabile, per questo è irriducibile a quelle che erano le misure antecedenti e i programmi e le pretese e la presunzione di poter gestire le cose secondo criteri che sono contagiati dall'empietà che ci condiziona in tutto il nostro essere e in tutto il nostro percorso. Eppure – vedete – adesso c'è una novità. E la novità è che questa sua lontananza, silenziosa, ci porge il gesto della comunione indissolubile. Una nuova umanità è generata, quella nuova umanità che non è un principio teorico, ma che è esattamente la nostra presenza di interlocutori che stanno contemplando questo gesto e ne stanno ricevendo il beneficio, il messaggio:

... «Pace a voi!» (20,19).

Nasce la Chiesa! Vedete? Colui che viene dal Padre, ecco, colui che viene dal Padre, lontano? È questo riscontro così silenzioso ma così – come dire – esuberante che non può essere intrattenuto in nessun modo, la gioia, la pace, il perdono! E qui Gesù affida ai discepoli un compito:

... Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro ... (20,21-22)

– ecco il *Soffio* –

... «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati ... (20,22-23)

e quel che segue. Dunque – vedete – qui è lo spirito del Dio vivente che anima la missione affidata alla Chiesa. Qui, per i discepoli, la lontananza di Gesù, che è entrato nella gloria, che è il Figlio ritornato all'intimo della vita nella relazione con il Padre, per i discepoli tutto questo significa essere investiti dal soffio dello Spirito Santo che sostiene, struttura, dall'interno, quella che adesso viene senz'altro impostata come una missione. È la missione che ha una prospettiva di universalità: rimettere i peccati! E non c'è obiettivo che sia più universale di questo, rimettere i peccati per tutti coloro che comunque vanno incontro alla morte, che è l'estrema conseguenza del peccato. E – vedete – che in questa effusione dello Spirito Santo, subito è dato modo ai discepoli di sperimentare la gioia di quel rapporto trasformato, completamente proprio rigenerato, il rapporto con la parola di Dio, la Scrittura. Qui sono innumerevoli le citazioni che potremmo richiamare a riguardo di questo gesto del Signore che mostra le piaghe. E poi i segni sacramentali, tutto quello che costituisce, nella missione che prende inizio ma poi si svilupperà, crescerà, si trasmetterà da una generazione all'altra, in ascolto della Parola, sperimentando la fecondità gratuita dei segni sacramentali che i discepoli metteranno a disposizione di tutti gli uomini. Vedete? Adesso dicono:

... «Abbiamo visto il Signore!» (20,25).

Maria di Magdala usava la prima persona singolare:

... «Ho visto il Signore» ... (20,18)

Loro usano la prima persona plurale:

... «Abbiamo visto il Signore!» (20,25).

È un tempo perfetto. Anche in questo caso adesso è una visione che rimane, è una novità che rimane, è un coinvolgimento che si sta sedimentando in loro. E non è più soltanto il caso singolo di quella creatura umana che è presa da un sentimento che entusiasma il cuore in una prospettiva di fraternità universale. Adesso – vedete – questo loro dichiarare

... «Abbiamo visto il Signore!» (20,25).

coincide con la responsabilità di testimonianza universale. La responsabilità che è rivolta a tutti gli uomini come, guarda caso, come invito alla fede. Il primo interlocutore non è ben disposto, si tratta di Tommaso che dice: “*Io non ci credo!*”. Ma – vedete – la loro visione è proprio internamente qualificata come assunzione di responsabilità in vista di una testimonianza che si rivolge a tutti gli uomini, sempre e dappertutto. Ed ecco la fede, la fede!

E qui – sapere – è il quarto quadro quando è proprio in gioco direttamente il caso di Tommaso che ha dichiarato: “*Io non crederò!*”. Versetto 26:

Otto giorni dopo ... (20,26)

una data che allude alla scadenza settimanale degli incontri che, per l'appunto, danno un ritmo inconfondibile alla vita della Chiesa, della comunità dei discepoli, di luogo in luogo. E così ininterrottamente nel corso dei secoli, dei millenni! Ma qui il testo dice che

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa ... (20,26)

Il testo dice: «*erano di nuovo dentro*». Ricordate che Maria di Magdala è rimasta fuori, *exo*. Qui *eso*, l'avverbio di luogo *dentro*. Dentro! Sono dentro, è un luogo di ordine fisico, anche in questo caso possiamo intendere così? Sì! Però è un luogo interiore, vedete? Ed è in quel luogo interiore che adesso viene sbugiardata la pretesa di Tommaso, che è la pretesa di occupare la lontananza

rispetto a colui che in silenzio se n'è andato. La lontananza di Dio e la lontananza così come l'hanno sperimentata i discepoli dal momento che il cadavere di Gesù non c'è più e il sepolcro è vuoto, e la pretesa di occupare questa lontananza in autonomia e di occuparla ponendo le condizioni che è l'antica presunzione degli empi come ci insegnava il *salmo 28*. «*Io devo mettere mano, io devo usare il dito, io devo stringere e gestire le cose!*», questa è la pretesa di Tommaso. Povero Tommaso, come poveri noi. Vedete? È l'incredulo. Ed è l'incredulo che diventa credente! Diventa credente: «*Hai visto, hai creduto. Ma non essere più incredulo e diventa credente!*», gli dice Gesù. E – vedete – che questa incredulità diventa fede nella continuità della vita della Chiesa rispetto alla quale invece Tommaso si ribellava. E Tommaso ha preteso di intervenire su quel terreno con cui abbiamo a che fare anche noi in tanti modo e che il *salmo 28* ci ha illustrato e che le pagine evangeliche stanno documentando in maniera così essenziale e determinante per la nostra conversione alla vita. Su quel terreno Tommaso vuole intervenire come protagonista che gestisce, che mette mano, che costruisce situazioni che, dal suo punto di vista, dovrebbero rendere eloquente il silenzio e rimuovere, superare, addirittura cancellare la distanza, la lontananza. E invece – vedete – Tommaso diventa credente nel momento in cui si rende conto di essere coinvolto nella continuità della vita che dall'intimo del Dio vivente si effonde nel corso della storia umana attraverso la missione affidata alla Chiesa. C'è di mezzo l'ascolto della Parola, c'è di mezzo la celebrazione dei segni sacramentali, c'è di mezzo la testimonianza altrui rispetto alla quale noi siamo sempre eredi. E nessuno diventa credente se non in quanto è coinvolto nella continuità con la fede di altri, sempre. Sempre! E questa è la beatitudine di cui Gesù parla a Tommaso:

... beati quelli che pur non avendo visto ... (20,29)

la mia Bibbia diceva «*crederanno*», bisognerebbe dire «*credettero*»:

... beati quelli che pur non avendo visto credettero» (20,29).

Perché questa è una beatitudine già sperimentata per come ha registrato l'evangelista Giovanni nel corso dei primi decenni, nel corso del I secolo fino

alla redazione definitiva di questo scritto. Ed è la beatitudine che riguarda anche noi e la nostra fede là dove la lontananza che ci separa nel silenzio più profondo tra Colui che è risorto, vivente, glorioso, entrato nell'intimo di Dio e noi, questa lontananza è, in tutto e per tutto, rivelazione di quell'avvolgimento che ci introduce – noi, noi stessi introdotti! – nell'intimo della vita di Dio! Ed è questo stesso avvolgimento che ci apre alla relazione con tutte le creature che sono presenti nel giardino, quel giardino che fiorisce, come diceva il salmo, con tutte le benedizioni che noi stiamo imparando ad apprezzare e da cui trarre benefici inesauribili.

E così – vedete – dalla visione dei *primi* alla fede. E per questo è stato scritto il *libro* che adesso leggiamo:

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate ... (20,30-31)

Ecco, per la nostra fede. E dalla visione – vedete – dei *primi* noi adesso siamo in grado di accogliere la beatitudine della nostra fede. Ma è anche vero – vedete – e qui poi concludo, che adesso proprio per i credenti s'illumina tutto l'itinerario della visione. Quell'itinerario che è stato sintetizzato nei quadri che abbiamo più o meno sommariamente ricostruito. Tutto quell'itinerario, adesso, della visione, riguarda ancora noi proprio in quanto credenti. Non soltanto dalla visione si giunge alla fede di quelli che non erano tra i *primi*, come capita a noi che veniamo tante generazioni dopo. Ma è proprio nel contesto di questa fede beatificante che noi siamo in grado di ripercorrere l'itinerario della visione, vi dicevo, quell'intuizione folgorante che ci conferma nell'appartenenza a una storia d'amore. Quel sentimento traboccante di fiducia nella fraternità universale e quella responsabilità adesso consapevole di essere, noi, depositari di una missione che ci rende testimoni rispetto all'umanità intera come hanno testimoniato i *primi* che hanno visto, che hanno rivolto la loro testimonianza agli increduli come Tommaso e come noi. E d'altra parte ecco, proprio questa responsabilità di testimonianza universale noi continuiamo a condividere come il riproporsi nella beatitudine della fede di quella che fu la visione dei *primi*. Stiamo anche noi scoprendo la consolazione di quel modo di vedere. Noi che

veniamo molto dopo, e siamo sempre più lontano rispetto ai *primi*, in realtà – vedete – siamo anche sempre più aiutati a scoprire quale dono ci consente di condividere la visione dei *primi*. E questo – vedete – non perché siamo loro, ma perché nella beatitudine della fede tutto l’itinerario della visione s’illumina anche per noi. È proprio Gesù che, durante l’ultima cena, ha detto ai suoi: «*Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più. Voi invece mi vedrete perché io vivo e voi vivrete*». La beatitudine della fede che ci è stata conferita nella pienezza di un disegno travagliatissimo che ha coinvolto la testimonianza dei *primi*, questa beatitudine della fede fa ancora di noi, oggi, i testimoni che vedono e ancora accolgono e proprio custodiscono il dono così meraviglioso di quel cammino che libera, che rieduca, che ristruttura internamente tutte le dimensioni del nostro cuore umano. È quell’itinerario di cui ci parlava il salmo, quell’itinerario che qui, nelle pagine evangeliche, è sintetizzato in maniera così magistrale. Quell’itinerario che ci sottrae all’incredulità e che ci fa dei credenti, è itinerario che fa di noi i testimoni di una visione che è l’unico linguaggio possibile di quel silenzio che riempie di gioia, di pace, di luce, il cuore umano.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Cristo è risorto dai morti calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita!

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché il Figlio tuo Gesù Cristo è risorto dai morti. Lui, che è passato in mezzo a noi, ha scandagliato ogni abisso della nostra condizione umana e ora è intronizzato presso di te nella gloria. È lui che con la sua Pasqua di morte e di resurrezione ha ricapitolato in un unico abbraccio la creazione, la storia degli uomini di ieri, di oggi, di sempre. È lui che ci ha introdotti alla tua presenza, è lui che ci consente di rivolgerci a te e di scoprire quale dimora, per lui e per noi, è preparata nell'intimo della tua vita, Padre, unico nostro Dio, con il Figlio redentore che a noi hai inviato e con lo Spirito consolatore che su di noi hai effuso. Sei l'eterno che vivi nel tempo, sei l'infinito che scandisce le misure della nostra finitezza. Sei il Dio vivente che ha accolto l'offesa della morte, sei il Santo che ha sollevato nella pietà coloro che erano prigionieri di un'empietà infernale.

Nella tua trascendenza, tu sei più vicino a noi di noi stessi. Manda, dunque, lo Spirito Santo perché ci confermi nell'appartenenza al Figlio tuo e nella fede che tutto vede e tutto contempla come rivelazione della tua gloria, della tua eterna volontà d'amore. Manda lo Spirito Santo perché ci insegni a benedirti e ad amarti e a vivere nell'appartenenza al Figlio tuo nella fede che più non tramonta, come figli che tu gradisci, che tu accogli, che tu benedici. Manda lo Spirito Santo sulla nostra Chiesa, su tutte le Chiese, su questa casa, su tutti noi, su ciascuno di noi, sulle nostre famiglie, su tutti coloro che sono desolati, dispersi, su tutti coloro che sono dubbiosi, increduli, su tutti noi spaventati e afflitti, desolati. Manda lo Spirito Santo perché ci suggerisca, con implacabile dolcezza, quell'invocazione che ha reso eloquenti le labbra di Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Confermaci, dunque, nell'obbedienza alla parola che viene da te, nella consolazione di chi gode il beneficio dei segni sacramentali, nella pazienza della vera testimonianza in continuità con la fede che altri prima di noi hanno voluto testimoniare e trasmettere, perché altri ancora siano guidati lungo la strada della vita, apprendisti alla scuola della fede e così illuminati per vedere te nel volto del Figlio tuo, Gesù Cristo, te che sei il Padre da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna perché nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, redentore nostro e dello Spirito Santo, che intercede nel nostro cuore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!